INTRODUZIONE DELL' APOLOGIA

DI

GIOVANNI PICO

DELLA MIRANDOLA

TRADOTTA DA UN NOTARO MIRANDOLESE

RICORDO DEL QUARTO CENTENARIO

XVII NOVEMBRE MDCCCXCIV

Pubblicato per cura della Commissione Municipale
di Storia Patria della Mirandola

MIRANDOLA
TIPOGRAFIA DI GRILLI CANDIDO
1894.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Picus Joannes, ceolos, elementa, Deumque
Doctus, adhuc iuvenis, santificatus obit.

Dal principe Giovanni Francesco Pico e dalla nobile donna Giulia de' Boiardi nacque nel 1463 nella Mirandola Giovanni Pico, che fu la Fenice degli ingegni, e morì a Firenze nel diciasette Novembre 1494. Il nipote di lui Giovanni Francesco Pico, sopranominato il letteratissimo, ne scrisse diffusamente la vita e ne fece stampare le opere preziosissime, che per l' ingnoranza e l' incuria dei posteri non furono ancora tradotte dal Latino in Italiano. A quelli che coltivano la filosofia della storia resta ancora da raccogliere in questo campo i frutti non per anco raccolti. Ed io mi auguro che un qualche valoroso si accinga alla nobilissima impresa e con nuova face rischiari la storia del pensiero umano nel secolo XV. Animo dunque, o cultori degli studi, quì ci è gloria per tutti....

Digitized by Google

Ma siccome la grandissima parte dei lettori si contenta di conoscere il semplice titolo delle opere e il solo frontispizio dei libri, così, per fare a questi opera gratissima, ecco che diamo a loro l' indice dei lavori letterarii del Pico.

I.° — Non avendo ancora compito il suo ventiquattresimo anno di età, formulò novecento proposizioni o quistioni per discuttere sull' universa filosofia, nella città di Roma sfidando gli uomini più dotti di tutte le nazioni, onde dalla molteplice discussione emergesse il Sole della Verità.

II.° — Questa audace sfida, che conteneva i primi germi del libero pensiero, gli inimicò la Curia Romana, che gli impose perpetuo silenzio; ma egli invece si volle difenderc, e in sole venti notti scrisse la sua Apologia, insigne opera di dialettica, di filosofia e di teologia, e la dedicò all' amico Lorenzo de' Medici: di questo lavoro ho pensato di tradurre la parte introduttiva che é compendio e cenno dell' opera precedente.

III.° — Scrisse sette libri sulla genesi Mosaica, o creazione del Mondo.

IV.° — Scrisse un opera voluminosa e sapientissima per combattere l' Astrologia, ossia le superstizioni.

V.° — Scrisse un volume di bellissime e dotte lettere, avendo corrispondenza epistolare cogli uomini più dotti del suo tempo.

VI.° — Scrisse delle dodici armi da adoperarsi nelle battaglie dello spirito.

VII.° — Scrisse una singolare esposizione sulla Orazione Domenicale.

Digitized by Google

VIII.° — Scrisse una elegia a Firenze in lode di Girolamo Benivieni suo amico.

IX.° — Questo Benivieni aveva condensato in una ode sull' amore la filosofia Platonica, commentata da Marsilio Ficino ; e Pico fece un amplissimo commento a tale ode, mettendo in prospetto tutta la filosofia professata da Platone nel Simposio.

X.° — Commentó per il primo il difficilissimo libro della Cabala ; giacché oltre il Latino e il Greco conosceva profondamente anche l' Ebraico, il Caldaico e l' Arabo.

XI.° — Scrisse il profondo trattato dell' uno e dell' ente, col quale concordò la filosofia di Aristotile e di Platone, e di due filosofie ne fece una sola ; e lo dedicò all' amico Angelo Poliziano.

XII.° — Scrisse un orazione sull' umana dignità ; e inoltre belle poesie sì Italiane che Latine.

I buoni Mirandolesi sempre onoreranno e celebreranno questo genio singolare, nel quale la vastità e profondità dell' ingegno, l' immensità della memoria e tenacità dello studio gareggiavano colla sublime nobiltà dell' animo, coll' accendimento religioso il più santo coll' insigne bellezza della persona, e colla squisita gentilezza dei modi: a tanto uomo ogni elogio è inferiore.

Digitized by Google

Digitized by Google

PICO

A LORENZO DE' MEDICI

Digitized by Google

Digitized by Google

PICO

A LORENZO DE' MEDICI

Essendo ultimamente venuto a Roma, secondo il costume, baciai i piedi del sommo pontefice Innocenzo VIII°, al quale meritissimamente dall' innocenza della vita è dato il nome; e in pari tempo per non allontanarmi dal mio istituto, di commentare e trattare sempre alcunchè intorno alle lettere, e per fare cosa che, secondo le forze, fosse degna della città di Roma, grata a principe Cristiano, utile a me e agli studiosi, proposi novecento quistioni intorno alle cose divine e naturali, alle quali sarei stato per rispondere nel pubblico consesso degli uomini più dotti. Appena mi diedi pubblicamente a conoscere, che tra i parecchi, i quali, se non l' ingegno e la dottrina, almeno in me approvavano delle buone arti lo studio, sorse molteplice la turba dei detrattori. E sebbene e i fastidii e i nasi e le censure e i giudizii di ciascheduno sembrassero varii affatto (come sempre accade quando mac-

Digitized by Google

chiniamo qualchecosa di nuovo e non triviale) pure erano cinque le principali censure onde l'un l'altro questi sobillatori mi condannavano: imperciocchè alcuni per spegnere affatto la filosofia e le lettere, (e per sembrare saputelli) di tratto in tratto ripetevano: Adamo essere stato scacciato dal Paradiso perchè per la scienza del bene e del male si volle rendere eguale agli Iddii; con pari esempio doversi esterminare dalla chiesa di Cristo coloro che vogliono sapere più di quello che abbisogna. Altri non tanto la filosofia quanto questo stesso genere di disputa e questa istituzione di discutere pubblicamente intorno alle lettere non approvavano, latrando contro essere quella intesa alla pompa dell'ingegno e all'ostentazione della dottrina piuttostochè all'acquisto d'erudizione. Alcuni me dicevano audace e temerario, perchè, non avendo ancora compito il ventiquattresimo anno dell'età mia, non dubitassi di proporre la disputa sugli altissimi luoghi della filosofia, sui sublimi misteri della Cristiana teologia, su ignote discipline, nella città celeberrima e nell'amplissimo consenso degli uomini più dotti. Molti mi accusavano non tanto perchè a Roma, perchè giovine, quanto perchè di un numero così grande, e cioè intorno a novecento quistioni io fossi per disputare, calunniando che vanamente e ambiziosamente e al di là delle forze facessi. Fra questi poi che professavano la sapienza, ossia lo studio della teologia, vi furono alcuni che, quasi non contenti delle leggere villanie, me proclamarano non già solo audace, temerario e vanitoso, ma mago, ma empio, ma novello eresiarca nella chiesa di Cristo.

Io fui (ne chiamo Dio in testimonio) lungamente dubbioso se dovessi combattere queste censure o piuttosto in silenzio non curarle; due ragioni principalmente mi consigliavano il tacere: primieramente perchè io, abborrente dalle quistioni e dalle liti, sempre amai la pace dell'anima, e quella tranquillità di placidissima vita, che i miei studi a me procacciarono, nè più odiai alcun genere di scrivere di quello che consiste nella diatriba

Digitized by Google

in una certa amara altercazione, stimando per certo non essere nè da uomo buono, nè da filosofo sì il ritorcere che l'inferire l'ingiuria o la contumelia; l'altra ragione era questa che, essendo io contento del giudizio del sommo Pontefice, del quale a ragione io dovrò sempre celebrare la memoria, e del giudizio di molti del santissimo apostolico Senato, la benignità dei quali e l'animo benevolissimo verso di me non mai posso o debbo dimenticare, sembrava facilmente ch'io potessi non curarmi dell'odio e della contumelia di uomini maligni; e per il resto veramente stimavo esser indegni quelli ai quali avrei potuto rispondere.

Ma essendosi addebitato a me il crimine di eresia, temei tacendo, di sembrare riconoscere in me il crimine del quale purgato non mi fossi: imperciocchè Rufino sapientissimamente scrive: Essere pure glorioso coll'esempio di Cristo tollerare pazientemente le ingiurie, ma non essere Cristiano chi soffra o dissimuli un'accusa di eresia; e il nostro Girolamo con quanta può maggiore caldezza dell'anima con chiarissima voce esclama: Non voglio che alcuno si stia paziente sotto il sospetto di eresia. Adunque Girolamo non vuole tacere, e trae e spinge colla sua potente autorità un uomo tranquillo quale son io a parlare suo malgrado. Per la quale cosa se vi sono alcuni che per avventura vogliono ch'io taccia, per sè sappiano che non con me hanno la controversia ma con Girolamo, il quale non vuole ch'io taccia: chi può senza infamia ricusare di udire Girolamo? Dunque questo persuadendomi ed anzi ancora costringendomi, mi sono accinto a scrivere una breve apologia, non per lacerare od accusare qualcuno, ma per purgarmi a buon diritto del massimo crimine di empietà, che ingiustamente mi viene ascritto. Chieggo che i miei detrattori questo soffrano pazientemente con quell'animo col quale io sempre ho sofferto l'iniqua loro offesa, soffrano dirò che io, che sono nato cristiano da cristiani parenti, che porto in fronte il vessillo di Gesù Cristo, che ancora, per la fede di

Digitized by Google

Cristo, volentieri ad essi che ascoltano con equo animo, quasi con Paolo ad alta voce esclami: non sono mago, non sono Giudeo, non sono Ismaelita, non eretico, ma adoro Gesù, porto nel mio corpo la croce di Gesù, sulla quale il giusto fu per me crocifisso ed io sono redento. Insomma non arrogandomi questo genere di insigni titoli e di santità e di sapienza, nè dagli stessi dipartendomi, io per me stesso chieggo solamente questo, per la difesa del quale darei anche spontaneamente la vita, chieggo che non mi tolgano che io mi possa dire Cristiano. Chè se lo concedono, ad essi, dai quali già ottenni il mio intento, non scrivo queste cose per le quali tutta combatte la nostra Apologia. Scrivo agli altri che credono o sospettano esser io stato eretico in alcun tempo: sebbene poi il principale proposito questo sia che, per il tramite ortodosso e cattolico, si mostri non io ma avere fuorviato quelli che di eresia mi calunniano; tuttavia, poichè si deve scrivere, diremo alcunchè intorno a queste cose che primieramente a me sono state addebitate, affinchè i miei detrattori non possano abusare del mio silenzio ed ascriverlo a consapevolezza di colpa.

Sulle prime erano poi molti che ascrivevano a colpa questo mio filosofare, e a questi io niente sono per rispondere in questo luogo, perchè è mio proposito con opera peculiare trattare segnatamente la causa della filosofia; e se darsi alle lettere, coltivare le buone arti e le discipline è cosa affatto turpe, piuttosto che fare molte preghiere preferisco di riconoscere questa mia colpa. Ancora a questi i quali detestano questo genere di disputa, questa istituzione di dissertare pubblicamente intorno a Dio, alla natura e ai costumi io non sono per dire molte cose, quando questo crimine, se crimine è, mi è comune con grandi uomini ed anzi con approvatissimi filosofi, non solo della nostra ma di quasi tutte le età, i quali ebbero per certissimo che a conseguire la cognizione delle verità che cercavano, niente è più acconcio che l'essere usatissimi nell'esercizio della disputa. Imperciocchè come per

Digitized by Google

la ginnastica si rendono più gagliarde le forze del corpo, così in questa che direi palestra letteraria le forze dell'animo di gran lunga si rendono più forti e più vegete si fanno. Nè io crederei che i poeti per le decantate armi di Pallade, nè gli Ebrei quando affermano che il ferro è il simbolo dei sapienti, nient'altro abbiano a noi significato che questa specie di onestissimi certami sono affatto necessari all'acquisto della sapienza; onde avviene che i Caldei nella generazione di quello che sarà futuro filosofo desiderino che Marte guardi Mercurio con aspetto triquetero, quasichè se fossero tolti questi congressi, queste guerre, sia per essere sonnacchiosa e dormente tutta la futura filosofia.

Ma perciò che riguarda queste cose, come io dissi, piuttosto che colle ragioni mi voglio difendere coll'autorità e coi pregiudizi degli uomini grandi; ciò sembra di maggior momento, per soddisfare a questi i quali dicano me, per l'età l'ingegno e la dottrina essere impari a così grande faccenda, nè avere io, secondo Orazio, consultato quello che i miei omeri siano capaci o ricusino di portare. Certamente quì mi è difficile la ragione della difesa; mentre se eguale mi dico d'immodestia e di presunzione, se impari mi confesso di temerario e d'inconsulto sarò tacciato; così caddi in gravi difficoltà, mentre non posso senza colpa di me promettere ciò che non posso, e senza colpa non effettuarlo. Certamente e con Giobbe potrei dire: In tutti essere lo Spirito: e forse ripetere con Timoteo: Niuno disprezzi la tua adolescenza; ma colla mia coscienza più veramente dirò: Niente è in noi di grande o di singolare; non ho mai per avventura negato di essere studioso e cupido delle buone arti; tuttavia nè pretendo, nè mi arrogo il nome di dotto. Imperciocchè come scrisse una volta il mio Ermolao, delizia della Romana lingua, e dell'età nostra splendore e gloria; non può non essere indotto chi dotto si crede. Per la qual cosa, e perchè così grande soma avessi imposto alle mie spalle, non fu perchè io non fossi consapevole della pochezza mia, ma perchè sa-

Digitized by Google

pevo essere peculiare di questo genere di pugne letterarie che in esse è di vantaggio l'essere vinti; dal che avviene che ciascheduno per quanto sia dappoco a ragione possa e debba non già rifiutare ma volentieri desiderarle, quando chi pure soccombe, riceve benefizio non ingiuria dal vincitore; perchè certamente a sua cagione riede più ricco a casa, ossia più dotto e maggiormente instrutto alle future pugne. Animato da questa speranza, io debole combattente per nulla ho paventato d'ingaggiare una così grave pugna coi più forti e valorosi di tutti; che tuttavia temerariamente sia fatto o no, certo potrà giudicarlo ciascuno più rettamente dall'evento della pugna che dalla nostra età.

Resta che risponda a quelli i quali sono offesi dalla numerosa moltitudine delle cose proposte, quasi questo carico gravitasse sulle loro spalle, e non piuttosto quì da me solo sia da sostenersi la fatica per grande che sia. Certo è indecente e troppo fastidioso il volere prefiggere il modo all'attività altrui; e, come dice Cicerone, desiderare la mediocrità in quella cosa che tanto è migliore quanto più grande. In tanti gravi imprendimenti mi era affatto necessario il soccombere o soddisfarli; se avessi soddisfatto non veggo perchè sia da lodarsi chi trattò dieci quistioni, e sia da incolparsi chi ne trattò novecento; se fossi venuto meno, avrebbero avuto di che accusarmi se mi odiano, di scusarmi se mi amano; quando in cosa tanto grave, tanto grande, un uomo adolescente avesse mancato a cagione del tenue ingegno e dell'esigua dottrina, piuttosto era degno di venia che di accusa; che anzi è giusta il Poeta: - Se mancano le forze certo è da lodarsi l'audacia « - e - Nelle grandi cose l'aver voluto è bastante.

Che se e nella nostra età molti, ad imitazione di Gorgia Leontino, sono soliti a proporre non senza lode la disputa non già su novecento, ma su tutte le quistioni di tutte le arti, perchè a me non sarà lecito, ossia non sarà immune da colpa, il disputare pure di molte ma tuttavia certe e determinate quistioni? Ma dicono: essere ciò superfluo ed ambizioso. Io invece sostengo essersi ciò

Digitized by Google

fatto da me necessariamente e non in modo superfluo. Perchè se essi considerassero il mio metodo di filosofare, anche loro malgrado, confesserebbero, essere chiaramente necessario; imperciocchè quelli che si sono dati ad alcuna scuola di filosofi e parteggiano per Tommaso o piuttosto per Scoto (che ora sono nelle mani dei più) quelli possono pure fare l'esperimento della rispettiva dottrina nella discussione di poche quistioni: ma io così già me stesso ordinai, che non essendo per giurare sulla parola di chicchessia, dovessi stabilirmi in mezzo a tutti i maestri di filosofia, discuterne tutte le tesi, conoscerne tutte le scuole. Per la quale cosa dovendo io dire intorno a tutti quelli, se, difensore di una privata dottrina, le altre mettessi in disparte, sembrerei a quella già obbligato; se ancora poche cose intorno alle singole fossero proposte, non potevano non essere moltissime le quistioni che insieme a ciascheduna si riferivano. Nè alcuno in me ciò condanni, perchè *ospite sarò trasportato dovunque mi porti la procella.* Poichè fu costume degli antichi che gli studiosi di ogni genere di scrittori non tralasciassero come lette le commentazioni tutte senza averle lette per intiero; costume massimamente da Aristotile osservato che perciò da Platone veniva appellato il *lettore.* E per certo è di angusta mente l'essersi unicamente ristretta nel Portico o nell'Accademia, nè può da tutte le cose rettamente per sè aver scelto la acconcia chi non le avrà prima tutte famigliarmente conosciute. Aggiungi che in ciascuna scuola avvi qualchecosa d'insigne, che non le è comune colle altre. E perchè incominci ora dai nostri, ai quali in ultimo la filosofia pervenne, in Giovanni Scoto vi è un che di vegeto e discusso, in Tommaso di solido e di uguale, in Egidio di terso e di esatto, in Francesco di acre e di acuto, in Alberto di antico ampio e grande, in Enrico di sempre sublime [come a me sembra] e venerando. Presso gli Arabi vi è in Averroe il fermo e l'inconcusso, in Avempace in Alfarabio il grave e il meditato, in Avicenna il divino e Platonico. Appresso i Greci

Digitized by Google

vi è pure universalmente una filosofia nitida e casta sulle prime, ricca e copiosa presso Simplicio, elegante e concisa presso Temistio, costante e dotta presso Alessandro, gravemente elaborata presso Teofrasto, senza nodi e graziosa presso Ammonio. E se ai Platonici ti rivolgerai, per fare cenno di pochi, dalla copia delle cose e dalla varia religione sarai dilettato in Porfirio, in Giambilico venererai la riposta filosofia e i misteri dei barbari, in Plotino non vi è da ammirare alcunchè di particolare perchè tutto vi è ammirando; i seguaci Platonici a stento lo intendono, mentre colla dotta pieghevolezza del sermone parla divinamente delle divine, sovraumanamente delle umane cose: i recenti piuttosto tralascio, Proclo che lussureggia di Asiatica fertilità, e quelli che da lui derivarono, Ermia, Damasto, Olimpiodoro e molti altri nei quali tutti sempre riluce quello che è divino peculiare simbolo dei Platonici.

Avviene che se è seguita alcuna via che provochi le scuole più veraci, e la calunnia beffeggi le buone cause dell' ingegno, questa conferma non abbatte la verità, e come col moto eccita, non estingue la fiamma scossa. Io mosso da questa ragione non i placiti di una sola [come ad alcuno piaceva] ma i placiti di ogni genere di dottrina volli in mezzo recare, onde da questo confronto dei moltissimi pareri, da questa discussione di multiforme filosofia più chiaro risplendesse agli animi nostri, quasi Sole sorgente dal mare, quel fulgore di verità, di cui parla Platone nelle lettere. Che era la filosofia se dei Latini soltanto, e cioè di Alberto, di Tommaso di Scoto, di Egidio, di Francesco, di Enrico si trattava, omessi i filosofi dei Greci e degli Arabi, quando ogni sapienza dai barbari ai Greci e dai Greci a noi derivò? Così quelli del nostro paese nella ragione del filosofare sempre per sè stimarono bastante stare ai peregrini ritrovati e avere coltivate le cose altrui. A che coi Peripatetici l' aver trattato delle cose naturali, se non si chiamava l' Accademia dei Platonici, la dottrina dei quali intorno alle divine cose

Digitized by Google

fu sempre fra tutte le filosofie, per testimonianza di Agostino, riputata santissima? e ora da me primieramente, per quanto so, [dalla parola stia lungi l'invidia) dopo molti secoli, sotto forma di disputa viene in pubblico recata: che era, e l'avere trattate le opinioni degli altri per quante erano, se, quasi al simposio dei sapienti avvicinantisi al simbolo, noi non recavamo niente delle cose nostre, niente di ciò che fu partorito ed elaborato dal nostro ingegno? Certamente è ingeneroso, come dice Seneca, il saper solo dal commentario, quasi le cose ritrovate dai maggiori abbiano preclusa la via alla nostra industria, quasi in noi la forza della natura sia insterilita, niente da sè produrre che, se non dimostri, almeno lontanamente giovi a dimostrare la verità. Che se il colono nel campo, il marito nella moglie odia la sterilità, certamente tanto più la congregata ed associata mente divina odierà l'anima infeconda, quanto più a lungo e più nobile è desiderata la prole. Perciò io non contento di avere, oltre le comuni dottrine, molte cose aggiunte della prisca teologia di Mercurio Trismegisto, molte dei Caldei, delle discipline di Pitagora, molte dei secreti arcani degli Ebrei, mi proposi ancora, per essere disputate, moltissime quistioni da me ritrovate e meditate intorno alle cose naturali e divine.

Proposi daprincipio la concordia di Platone e di Aristotile, da molti prima creduta, da nessuno abbastanza provata. Boezio presso i Latini promise di fare questo; non si trova che mai facesse quello che volle fare. Simplicio presso i Greci si propose la stessa cosa; oh! avesse ciò tanto adempito quanto prometteva: e Agostino scrive: non essere mancati molti negli Accademici, i quali nelle sottilissime loro disputazioni si siano sforzati di provare la stessa cosa, e cioè essere medesima la filosofia di Platone e di Aristotile. Parimenti Giovanni Grammatico ove dice Platone discordare da Aristotile solamente presso quelli che non intendono i detti di Platone, lascia tuttavia ciò ai posteri da provarsi. Aggiun-

Digitized by Google

si poi più luoghi, nei quali assevero essere concordi molte sentenze di Scoto e di Tommaso, molte di Averroe e di Avicenna, che erano stimate discordi. In secondo luogo le cose che io escogitai come nella filosofia Aristotelica così nella Platonica, così settantadue nuovi dogmi nella Fisica e nella Metafisica collocai, le quali cose se alcuno le ritiene, potrà, se non fallo, sciogliere qualunque quistione proposta intorno alle cose naturali e divine, in guisa ben diversa da quella che viene insegnata dalla filosofia ora in voga, che si legge nelle scuole, e viene coltivata dai dottori di quest' età. Nè alcuno deve tanto meravigliare che, mentre nei primi anni e in tenera età appena, come millantano alcuni, abbia potuto leggere le commentazioni degli altri, io voglia proporre una nuova filosofia, e lodarla se può essere difesa, o condannarla se viene riprovata; quando finalmente sono essi per giudicare questi nuovi ritrovati, queste nostre lettere, e non gli anni dell' autore, ma piuttosto i loro meriti e demeriti numerare.

Ed oltre a quella vi è poi l' altra nuova istituzione di filosofare per mezzo dei numeri; per certo ella è antica e dai prischi teologi, specialmente da Pitagora, da Aglofemo, da Filolao, da Platone e dai primi Platonici osservata; ma in questa età, come altre preclare cose, così andò in disuso per l'incuria dei posteri, che appena della stessa alcuni vestigi si ritrovano. Scrive Platone in Epimenide, tra tutte le arti liberali e scienze contemplative massimamente precipua e divina essere la scienza del numerare: il medesimo chiedendo perchè l' uomo sia animale sapientissimo, risponde: Perchè conosce il numerare: la quale sentenza è ricordata da Aristotile nei problemi. E scrive Abonasar di Avenzoat Babilonese, ch' egli tutto sapeva perchè sapeva numerare. Le quali cose non possono esser vere in alcun modo, se per arte di numerare intesero quell' arte della quale ora in prima i mercanti sono peritissimi, perchè Platone attesta, ammonendoci coll' esperta voce, affinchè intendiamo questa

Digitized by Google

Aritmetica divina non essere l'Aritmetica dei mercanti. Questa Aritmetica adunque, che così si estolle, sembrandomi averla esplorata dopo molte lucubrazioni, per farne esperimento promisi di rispondere pubblicamente per via di numeri a settantaquattro quistioni che principali sono stimate tra le fisiche e le divine. Proposi ancora i magici teoremi, nei quali significai esser di due specie la Magia, delle quali l'una tutta consta dell'opera e dell'autorità demoniaca, veramente cosa esacranda e portentosa; l'altra niente altro è, quando bene è esplorata, che l'assoluta perfezione della naturale filosofia. Avendo i Greci dell' una e dell'altra parlato, non si degnano di dare a quella in alcun modo il nome di Magia, impostura la chiamano, questa chiamano invece con propria e peculiare appelazione Magia, quasi scienza perfetta ed elevata. Imperciocchè, come dice lo stesso Porfirio, nella lingua dei Persiani, Mago suona quello che presso noi interprete e cultore delle cose divine. Grande adunque ed anzi massima è la disparità e la dissimilitudine tra queste due arti; quella non solo la Cristiana religione ma le leggi tutte, ogni ben ordinata repubblica condannano ed esecrano, questa tutti i sapienti, tutte le nazioni studiose delle celesti e divine cose approvano ed abbracciano; quella la fraudolentissima delle arti, questa la più alta e santa filosofia, quella irrita e vana, questa ferma, fedele e solida; chi coltivò quella, dissimulò sempre ciò che fosse ad ignominia e contumelia dell'autore, da questa anticamente e quasi sempre fu derivata la somma chiarezza e la gloria delle lettere. A quella non applicò mai nessun vero filosofo o chiunque fosse desideroso di apprendere le buone arti: per imparare questa navigarono Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone; questa predicarono ritornati, e negli arcani precipua la stimarono; quella come da nessuna ragione così da nessuna autorità viene approvata; questa, quasi onorata da chiarissime pareti, ha principalmente due autori: Zamolide, cui imitò Abari Iperboreo, e Zoroastro, non quello che per avven-

Digitized by Google

tura si crede, ma quello figlio di Ormasi. Se domandiamo a Platone ciò che sia l'una e l'altra Magia, risponderà nell'Alcibiade, la Magia di Zoroastro non essere altro che la scienza delle divine cose, nella quale venivano istruiti i figli dei re de' Persiani, perchè essi fossero edotti a reggere la repubblica, e fossero esempio del mondo. Risponderà in Carmide, essere la Magia di Zamolide la medicina dell'anima, per la quale si acquista la temperanza all'animo come la sanità al corpo. Sulle vestigia di questi perseverarono poi Caronda, Damigerone, Apollonio, Ostane, e Dardano, persistè Omero che, come le altre sapienze, così ancora questa avere adombrata nelle peregrinazioni del suo Ulisse, proveremo un tempo nella nostra poetica Teologia; vi persistettero Eudosio ed Ermippo, vi persistettero quasi tutti gli altri che furono seguaci dei Pitagorici e Platonici misteri. Tra i giovani poi trovo tre che la odorarono Achindo Arabo, Ruggero Bacone e Guglielmo Parisiense, e al mio tempo vidi Antonio Cronico, sebbene occupatissimo nell'operare e trattare grandi cose, come tutte le altri arti liberali così anche questa avere bellissimamente attinta, tanta ne è la sublimità dell'ingegno e l'eleganza. E Plotino dove dimostra che mago è il sacerdote della natura non l'artefice: l'uomo sapientissimo approva ed assevera questa magia, così l'altra abborrendo che, chiamato ai sacrifici dei cattivi demoni, rettamente disse, che quelli sarebbero venuti a lui, anzichè esso sia andato a quelli: e ciò bene a ragione. Imperciocchè, come quella rende l'uomo soggetto e schiavo alle malvagie podestà, così questa lo rende padrone e signore di quelle; finalmente quella non può vendicare a sè il nome nè di arte, nè di scienza; questa piena di altissimi misteri, la contemplazione profondissima delle cose secretissime, e finalmente la cognizione di tutta la natura abbraccia; questa tra le virtù sparse per benefizio di Dio e seminate nel mondo, quasi dalle latebri evocando alla luce, non tanto fa cose ammirande quanto premurosa si mette al servizio della na-

Digitized by Google

tura che fa: questa il consenso dell' universo, che i Greci significatamente chiamano simpatia, addentro pienamente con diligenza avendo cercato, e avendo osservato la mutua cognizione della natura, ed attribuendo a ciascuna cosa i suoi nativi allettamenti che i Greci chiamano, gridi di gioia dei sapienti, nei recessi del mondo, nel grembo della natura, nei secreti arcani, quasi che essa ne sia l'artefice, svela in pubblico i latenti miracoli di Dio: e come l'agricola gli olmi alle viti così il Mago unisce la la terra al cielo, e cioè marita le cose inferiori alle doti e alle virtù delle superiori: dal che avviene che, come quella è prodigiosa e nociva, così questa divina e salutare apparisca; principalmente per questo che ella, emancipando l'uomo dai nemici di Dio, lo chiama a Dio, questa le eccita in quella ammirazione delle opere di Dio per la quale certissimamente si conseguono la propensa carità, la fede e la speranza. Perocchè niente più promuove alla religione e al culto di Dio che l'assidua contemplazione delle maraviglie di Dio. Le quali cose bene avrei esplorate per mezzo di questa naturale Magia di cui trattiamo, affinchè animati più ardentemente al culto e all'amore fossimo rapiti a cantare: pieni sono i Cieli, piena è tutta la terra della maestà della gloria tua. E queste cose sono abbastanza intorno alla Magia della quale dicemmo, perchè sono molti che, come i cani sempre latrano agli ignoti, così essi ognora condannano ed odiano le cose che non intendono.

Vengo ora a quelle cose che, cavate dagli antichi misteri degli Ebrei, recai per confermare la sacrosanta e cattolica fede; le quali, perchè non sieno stimate strane baie o favole di ciarlatani da quelli a cui sono ignote voglio che tutti intendano che e quali sieno, da quali e quanto chiari autori confermate, quanto sieno secrete, quanto divine, quanto necessarie agli uomini nostri per propugnare la religione contro le importune calunnie degli Ebrei. Scrivono non solo celebri dottori degli Ebrei ma dei nostri pure, Esdra, Ilario e Origene, che Mosè la-

Digitized by Google

sciò ai posteri non solo la legge redatta in cinque libri, ma avere ancora divinamente ricevuto nel monte norme secrete e la vera spiegazione della legge: a lui fu poi comandato da Dio, che la legge pure al popolo pubblicasse e che non confidasse alle lettere, nè divulgasse l'interpretazione della legge, ma che esso soltanto la rivelasse a Gesù Nave, e che questi in grande religioso secreto agli altri succedenti primi sacerdoti: e ciò bene a ragione. Imperciocchè era sufficente agli uomini del volgo per semplice istoria, ora conoscere la potenza di Dio, ora l'ira sua contro i malvagi, ora la sua clemenza verso i buoni, la sua giustizia per tutti; e per divini e salutari precetti l'essere istruiti a vivere bene e beatamente e al culto della religione; ma i secreti misteri e gli arcani dell'altissima Divinità, nascosti sotto la rude corteccia e nella tessitura delle parole, farli palesi alla plebe, che era altro che dare ai cani le cose sante e spargere le gemme tra i porci? Adunque fu non di umano consiglio ma di divino precetto che queste cose fossero tenute nascoste al volgo, e fossero da communicarsi agli uomini perfetti, tra i quali Paolo dice parlare solamente la sapienza.

Il qual costume gli antichi filosofi ancora santissimamente osservarono, Pitagora niente scrisse all'infuori di alcune piccole cose, che morendo raccomandò alla figlia Dame. Le sfingi scolpite nei templi degli Egizi ammonivano di questo, perchè le arcane dottrine, per mezzo dei nodi degli enigmi, si custodissero inviolate dalla profana moltitudine. Platone scrivendo a certo Dione intorno alle supreme sostanze disse: per enigmi bisogna parlare, perchè se la epistola perverrà per avventura alle mani di altri, da questi non s'intendano le cose che a te scriviamo. Aristotile nei libri della prima filosofia, nei quali trattò delle cose divine, diceva esservi gli edotti e i non edotti delle stesse. Che più? Origéne asserisce; Gesù Cristo, maestro della vita, avere rivelato molte cose ai discepoli, che quelli non vollero scrivere, perchè non si facessero comuni nel volgo: lo chè massimamente

Digitized by Google

conferma Dionigi l'Areopagita, il quale dice; dagli autori della nostra religione essere stati trasmessi i più secreti misteri, senza lettere, solo a mezzo della parola, e cioè dall'animo nell'animo. Pienamente in questo medesimo mondo quando per precetto di Dio quella vera interpretazione della legge a Mosè divinamente consegnata, viene rivelata, è detta Cabala, che appresso gli Ebrei significa lo stesso che recezione presso noi; certamente per questo che quella dottrina non per i monumenti delle lettere ma delle rivelazioni alle ordinate successioni l'uno dall'altro quasi per diritto ereditario ricevesse. Ma dopochè gli Ebrei furono ritornati dalla schiavitù di Babilonia per comando di Ciro, ristaurato il tempio sotto Zorâbele, rivolsero l'animo a riordinare la legge: allora Esdra prefetto della chiesa, dopo avere emendati i libri di Mosè, conoscendo appieno per gli esigli, le stragi, le fughe, e la schiavitù della gente Israelitica non potersi conservare in futuro il costume stabilito dai maggiori di consegnare di mano in mano le dottrine: onde non perissero gli arcani della celeste dottrina a sè divinamente concessi, dei quali a lungo non poteva durare la memoria, se non erano affidate agli scritti, stabilì, che convocati i sapienti che allora sopravvivevano, ciascheduno recasse in mezzo quelle cose che a memoria teneva intorno ai misteri della legge; e a mezzo di notai le redigessero in settanta volumi, perocchè tanti appunto erano i sapienti nel sinedrio. Intorno alla quale cosa quelli che a me non credono, odano lo stesso Esdra che così parla: Compiti quaranta giorni l'Altissimo parlò dicendo: le cose che per le prime scrivesti, metti in pubblico; leggano i degni e gli indegni: i nuovissimi settanta libri poi li conserverai, per consegnarli ai sapienti del popolo tuo, imperocchè in questi vi è la vena dell'intelletto, e il fonte della sapienza, e il fiume della scienza: e così feci, dice Esdra. Questi sono i libri della scienza della Cabala, nei quali a ragione Esdra in prima con chiara voce pronunciò: esservi la vena dell'intelletto, cioè l'ineffabile teologia intorno alla

Digitized by Google

Deità sovrasustanziale, la fonte della sapienza, cioè l'esatta metafisica intorno alle intelligenze e alle forme angeliche, il fiume della scienza, cioè la fermissima filosofia intorno alle cose naturali. Questi libri Sisto IV° Pontefice Massimo, che fu l'ultimo predecessore di Innocenzo XIII°, sotto il quale ora felicemente viviamo, con massima cura e studio curò perchè a publica utilità della nostra fede, fossero tradotti in lettere Latine, e già quando egli morì, tre di quei libri erano stati in linguâ Latina traslati. Questi libri appresso gli Ebrei in questo tempo con tanta religione vengono guardati, che a niuno è lecito il conoscerli se non dopo il quarantesimo anno di età.

Avendo io acquistato questi libri con spesa non mediocre, e con somma diligenza e indefesse fatiche avendoli letti, vidi in quelli, (Dio n'è testimonio) non tanto la religione Mosaica quanto la Cristiana, ivi il mistero della Trinità, l'incarnazione del Verbo, ivi la divinità del Messia, ivi del peccato originale e della espiazione di quello per mezzo di Cristo, della celeste Gerusalemme, della caduta dei demoni, degli ordini degli angeli, del purgatorio, delle pene dell'inferno: lessi le medesime cose che presso Paolo e Dionisio, presso Girolamo e Agostino tutti i giorni leggiamo. Certo in questi nelle parti concernenti la filosofia ascolterai direttamente Pitagora e Platone, le massime dei quali sono così affini alla fede Cristiana, che il nostro Agostino renda immense grazie a Dio perchè alle di lui mani pervennero i libri dei Platonici: non abbiamo in proposito quasi alcuna contraversia cogli Ebrei, intorno alla quale non possano dai libri dei Cabalisti così essere ripresi o convinti, che a lor non resti neppur un angolo nel quale si nascondano. Della quale cosa ho per gravissimo testimonio Antonio Cronico, il quale essendo presso di lui in un convito, udì colle sue proprie orecchie Dattilo Ebreo, perito di questa scienza, direttamente discendere colle mani e coi piedi nella sentenza dei Cristiani intorno alla Trinità. E per esaminare i restanti corpi della disputa, recammo il nostro parere intorno alla interpretazione dei

Digitized by Google

carmi di Orfeo e Zoroastro. Orfeo quasi per intiero presso i Greci, Zoroastro monco appresso di essi, compiutamente appresso i Caldei si legge, ambo creduti padri ed autori della prisca dottrina. Imperciocchè per tacere di Zoroastro del quale non senza somma venerazione è frequente menzione presso i Platonici, scrive Giambellico Caldeo di aver avuto Pitagora l' Orfica Teologia come esemplare al quale esso la sua filosofia conformasse. Anzi perciò dicono appellarsi tuttavolta sacri i detti di Pitagora, perchè siano emanati dagli istituti di Orfeo: indi la secreta dottrina dei numeri, e tuttociò che la Greca filosofia ebbe di grande e sublime, come emanò dal primo fonte.

Ma quello che era costume dei vetusti teologi, così Orfeo intessè negli involucri delle favole, e dissimulò sotto il poetico velo i misteri dei suoi dogmi, perchè se alcuno legga gli inni di lui niente creda esservi sotto all' infuori di favole e ciancie semplicissime. Lo che volli aver detto perchè si conoscesse quale fatica e quale difficoltà sia stata la mia, dall' artificiale giuoco degli Enigmi, dalle latebre delle favole cavare i sensi nascosti dell' arcana filosofia, specialmente senza l' aiuto, l' opera e la diligenza di altri interpreti in cosa tanto grave, nascosta ed inesplorata. E tuttavia i miei cani mi latravano contro essere cose minute e leggere, per ostentazione di numero averle accumulate, quasi non siano ambigue e massimamente controverse tutte le quistioni nelle quali contendono le principali accademie, quasi io non avessi recato cose incognite del tutto ed intentate a questi stessi i quali censurano le cose mie e si credono principi dei filosofi. Che anzi tanto sono lontano da quella colpa, che curai restringere la disputa in quanti pochissimi capi più potei; che se, come altri usarono, io stesso avessi voluto partire e suddividere la disputa, in numero innumerabile certamente si sarebbe accresciuta; e, per tacere degli altri, non vi è chi non sappia che il solo dogma dei novecento, che per certo è da conciliarsi la filosofia di Platone e di Aristotile, avrei potuto svolgerlo in seicento per non dire più capi,

Digitized by Google

al di là di ogni sospetto di affettata numerazione, perchè stimo essere conveniente l' enumerare particolarmente tutti quei luoghi nei quali gli altri furono discordi. Ma perchè più m' indugio in queste cose, e non vengo piuttosto a quelle in grazia delle quali tutto questo lavoro fu assunto, perchè più chiaro della luce, perchè fuori di ogni controversia, provi non solo io non essere empio, ma essere empi ed eretici coloro che non arrossiscono di dire che io sono stato eretico qualchevolta? Io poi tratterò questo non con villanie e contumelie, ma colle stesse cose e ragioni, recando in mezzo le cose che dissi, che scrissi e sentii, e medesimamente le cose che gli altri abbiano detto e sentito. Queste cose di poi le esamineranno altri uomini dotti ed insigni presso le nostre e presso le estere Accademie, le giudicherà la santa Sede e Innocenzo VIII in essa sedente, il giudizio del quale o trascurare o violare è nefando e delittuoso, esso giudice supremo sulla terra, il quale rappresenta quegli che è giudice dei vivi e dei morti, esso della verità arcano custode, che tiene le veci di quegli che è la stessa verità, e fatto carne abitò in noi, per annunziare a noi la verità. Ma discendiamo già ad esaminare queste quistioni le quali codesti maestri condannarono quasi eretiche: per far ciò, deve mutarsi il tenore del parlare, poichè io debbo tenere discorso con barbari, e i balbuzienti non intendono che i balbuzienti, come dice lepidamente il proverbio.

Digitized by Google

NOTA

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA

Pico diceva i suoi invidi detrattori essere simili ai cani che sempre latrano contro quelli che non conoscono; ed io diró più blandamente che il signor Pasquale Villari non si è fatto onore quando colle pagine 190 e 191 del suo Machiavelli ha cercato di sminuire i titoli di quella celebrità che da quattro secoli gode Pico per comune assentimento dei grandi suoi contemporanei e per l'assentimento dei posteri. Fra i suoi contemporanei Angelo Poliziano lo appellava la Fenice degli ingegni, il Giovio lo chiamava decoro delle Muse, e Marsilio Ficino ne scrisse un epitaffio proclamandolo divino filosofo: non parlerò dei posteri perchè troppo grande ne è il numero e non ultimo tra questi Vicenzo Gioberti.

I termini adoperati dal Villari mi sono sembrati capziosi e tendenti a far credere agli indotti; che Pico si può mettere tra i seguaci di Ficino, che non ebbe una filosofia propria, che non fu profondo, non critico, che fu ossequentissimo all'autorità del papa, entusiasta del Savonarola, e che dopo morte fu vestito dell'abito dei Domenicani, secòndo la sua ultima volontà.

Digitized by Google

Il Signor Villari ha così addensato nubi su nubi per velare il sole, ma questo da sè squarcia le nubi, le dilegua e riappare più bello. Marsilio Ficino fu un insigne commentatore di Platone ed amico di Pico, ma questi quando addita le varie fonti della filosofia, quando accenna ai filosofi dai quali attinse, mai fa menzione di Ficino, e quando scrive a questo lo ringrazia delle sue esortazioni non delle sue dottrine; e infatti non poteva essere seguace di un semplice commentatore Platonico, quale fu il Ficino, chi da sè aveva esplorato tutte le fonti e si era costituito maestro di filosofia in mezzo a tutte le scuole. E chi conobbe tante scuole di filosofia e trovò di concordare molte dottrine che parevano discordi ed opposte fra loro, chi stabilì suoi proprii teoremi e discoprimenti per filosofare in ben altra guisa da quella che comunemente si osservava, e non esitò di dissentire talvolta dal comune parere dei filosofi e dei teologi e di recare contro loro i suoi trovati e le sue dottrine; chi da sè solo e senza l'aiuto di alcuno intese il linguaggio e spiegò gli astrusi sensi della cabala; chi decifrò gli enigmi, ossia le dottrine recondite nelle favole d'Orfeo, non doveva certissimamente essere singolare ed origile filosofo, ed essere fornito di quella profondità di mente che ora il Villari vorrebbe contrastrargli? E i suoi meriti devono apparire tanto maggiori per chi consideri non solo la brevissima età per la quale visse, ma le somme difficoltá che allora si dovevano superare per conquistare un vasto e straordinario sapere; perchè solo allora le lettere e le scienze incominciarono i primi giorni del loro rinascimento, auspice la recente invenzione della stampa.

Lorenzo de' Medici, principe dello Stato di Firenze, fu per il suo genio politico il moderatore e il custode delle sorti d'Italia, aperse la sua corte agli uomini più dotti del suo tempo, e fu con Angelo Poliziano il rinnovatore dell'Italiana poesia. Ora avendo egli mandato a Pico, caro anche esso alle Muse, alcune sue poesie fragranti di giovinezza e di

Digitized by Google

splendido vero, Pico gli scrive di avere letto quei versi, nei quali conobbe il legittimo parto delle Muse e delle Grazie, non il lavoro della tenera età. Si diffonde a rilevare tutti i diversi pregi della poesia Laurenziana e dice che non è tale da elevarsi al segno da farne un giudizio; ma vorebbe esprimere il suo sentimento senza essere sospetto di adulazione e dire che in questo genere Lorenzo va avanti a tutti i nostri passati scrittori, ed adduce le ragioni di questo suo modo di sentire; perchè, sebbene presso di noi sieno principalmente celebri poeti Francesco Petrarca e Dante Alighieri, pure in Francesco si desiderano le cose e in Dante si desiderano le parole, mentre invece nei ritmi Laurenziani niente di ciò si desidera, perchè non si sa vedere se le cose dalle parole o le parole dalle cose sieno maggiormente illustrate. Quelli coltivarono ex professo l'arte delle Muse, mentre Lorenzo, sempre occupatissimo nelle gravi faccende dello Stato, scrive solo per suo svago poesie immuni di difetti, se pure ne togli una certo tal quale piacevole negligenza. Ma bisogna leggere per intiero la bellissima lettera per rilevare che Pico esprimeva un sentimento, un apprezzamento affatto relativo e non un assoluto giudizio, come farebbero supporre le espressioni del Villari. Troppo lungo sarebbe quí il ribattere dettagliatamente le avventate assurdità di cui sono riboccanti le due mezze pagine del Villari; mi restringerò quindi ai sommi capi per essere brevissimo.

Villari dice; che Pico era esaltato da una filosofia che pretendeva abbracciare il tutto colle sue allegorie; e con ciò mostra di essere affatto digiuno della filosofia di Pico, che era semplice e piana, perchè tutta basata sullo studio della natura; ed anzi egli dava opera per spiegare il naturale senso della dottrina riposta nelle favole d'Orfeo, nella Cabala e nella scuola Pitagorica, che coi numeri intendeva spiegare lo scibile: Villari dice; che Giovanni fu sempre ossequientissimo all'autorità del papa; ma ciò è falsissimo, perchè Pico invece

Digitized by Google

scrisse e pubblicò la sua Apologia, contravvenendo al papale interdetto, che gli aveva espressamete imposto di non più parlare sulle novecento proposizioni, perchè non poche di queste erano dalla Romana Curia ritenute ambigue, male sonanti e sospette di eresia. Leggansi i relativi brevi di Innocenzo VIII di Alessandro VI e di Leone X. E se il Villari avesse letto l'Apologia, non avrebbe negato a Pico le doti caratteristiche di buon critico, e invece, e forse suo malgrado, avrebbe dovuto confessarlo critico e polemico di primo ordine, tale e tanta è l'abilità e la forza sua di convertire la difesa in attacco per combattere vittoriosamente colla incalzante ragione e coll'autorità dei Santi Padri le calunnie dei suoi detrattori.

Villari dice; che Pico pretendeva di conoscere ventidue lingue; ma questa pretesa non si trova scritta in alcuna opera sua o dei suoi contemporanei; ed è anzi solennemente smentita dal nipote suo Giovanni Francesco, che ne scrisse la vita, nella quale ci attesta che lo zio, oltre la universale filosofia, conosceva la lingua Latina, la Greca, l'Ebraica, l'Araba e la Caldea, e di questo suo sapere non menò mai vanto. In tale vita si legge, che Pico, ancora vivendo, donò gran parte dei suoi beni ai poveri, e il resto lo donò a loro col suo testamento, ma non sta scritto nè nelle opere sue, nè nel suo testamento, che ordinasse di vestire la sua salma dell'abito dei frati predicatori, locchè d'altronde non sarebbe stato che un omaggio postumo a questi e una testimonianza della sua religione.

Non ammiratore entusiasta, come dice Villari, ma sincero ammiratore del Savonarola fu il Pico, il quale, come uomo eminentemente religioso, doveva simpattizzare per il celebre frate, che con tanta persuasione e fervore predicava il culto e l'osservanza della morale e della religione più pura; nè di tale simpatia gli avrà fatto carico l'amico Lorenzo dei Medici, principe popolare e ammiratore anch'esso del singolarissimo frate. Lascio che altri prenda la difesa di Angelo Poliziano,

chiamata da Villari, cortigiano, adulatore e poco meno che pitocco; e che gli dimostri non essere questo il modo di serbare ed aumentare le nostre Itale glorie.

Umile e libero traduttore, già oltrepassai i termini di una semplice nota, ed offro questo breve saggio ai miei concittadini i quali, piuttosto che colle vane e dispendiose pompe, amano celebrare la memoria di Pico in riverente silenzio col culto dei buoni studi.

Digitized by Google